



*Gentile cardinale Martini, da sette anni soffro del morbo di Parkinson e da cinque di artrite reumatoide. Un anno fa mio marito è morto di cancro e con lui sono morta anch'io. Ho avuto due aborti spontanei e quindi non ho figli. Sono stata un'infermiera e quindi so quello che mi aspetta. Prego Dio di farmi morire al più presto perché non voglio più vivere, non posso, non ne ho la forza né riesco a trovare un motivo per alzarmi la mattina.. Ho settantadue anni e non passa un giorno che io non dubiti dell'esistenza di Dio, ma mi sforzo di sperarci perché è l'unica ragione che mi impedisce di togliermi la vita.*

*Sono consapevole di tornare su un tema da lei affrontato, ovvero l'umana paura della morte. Dopo la morte non si è. Come prima della nascita. Ma lei dice che si è in un altro modo. Rivedremo coloro che abbiamo amato? Presumo sia una metafora. E mi limito a chiedere: rivedrà coloro che ha amato anche chi non ci aveva creduto?*

*La fede è un dono? Mi piacerebbe avere la sua stessa certezza dell'esistenza di Dio; ma purtroppo non è così. Speravo di avvertire la presenza di Dio quanto meno nel momento del trapasso di mio padre, che nei momenti finali ha voluto accanto a sé l'icona di suor Maria della Passione. E' spirato tra le mie braccia, eppure in quel momento e in presenza della morte ho sentito in lui solo un gran senso di solitudine. Un vuoto, un nulla che, a distanza di ben quattro anni, sento ancora vivissimo dentro di me.*

Ho messo insieme queste tre lettere perché mi pare che esse trattino di argomenti affini, pur nella diversità delle situazioni, come la paura della morte e insieme il desiderio di morire, che cosa ci aspetta dopo la morte e la nostra debole fede. Anzitutto la morte: essa è dolorosa per tutti. Ma succede talora che chi è oberato pesantemente da gravi dolori giunga a dire: come posso continuare a soffrire così? Meglio andarmene! Non è un peccato pensarla in questo modo, ma dobbiamo stare attenti che non porti a un vero suicidio. Manifestare semplicemente la nostra domanda a Dio perché ci porti presto con sé è lecito. Dobbiamo però abituarci a tener conto di tutto ciò che è positivo. Nel caso della donna che scrive la prima lettera, intravedo molte cose positive. Ma lei stessa deve rendersene conto. Il marito è morto di cancro e certamente lei lo ha servito con molto amore. Lo stesso ha fatto nel suo lungo servizio di infermiera professionale. Pur nel disagio causato dal Parkinson, è possibile partecipare a piccole iniziative di carità che allargano il cuore e lo riempiono di speranza.

Per quanto riguarda, al contrario, la paura della morte, di cui ci parla la seconda testimonianza, non vi sono rimedi facili, non basta per esempio imporre a se stessi di non pensarvi. Io non conosco metodo migliore di concentrarsi nel presente. Si può così attualizzare anche il modo con cui Cristo ha sconfitto la morte, offrendosi tutto a Dio Padre. Pur morendo di una morte ingiusta e crudele disse: *"Nelle tue mani, Padre, affido il mio spirito"*. Questo è il segreto! Se non ci affidiamo a Dio come bambini, lasciando a Lui di provvedere al nostro avvenire, non arriveremo mai a compiere quel gesto di totale abbandono di sé, che costituisce la sostanza della fede. Certamente rivedremo coloro che abbiamo amato. Anche quelli che

hanno amato pur non conoscendo Gesù. Come scrive Dante “*la bontà divina ha sì gran braccia, che prende ciò che si rivolge a lei*”.

Ma donde viene una fede così docile? L'ultimo interlocutore risponde: essa è un dono di Dio. Ma ciò non significa che non siamo chiamati a fare tutto quanto è nelle nostre possibilità per ricevere questo dono. Che poi l'assenza prolungata di una persona a noi molto cara generi solitudine, è qualcosa che va compreso e rispettato. Non è difficile nella nostra vita lo sperimentare momenti drammatici in occasione della morte di uno stretto parente o di un nostro carissimo amico. Non serve guardare il defunto per cogliere in lui qualche segno di resurrezione. La sua anima, come dice il pensiero indù, “*ha lasciato il suo corpo*” ed è inutile cercare in esso segni di una vita nuova.

Quanto poi all'osservazione: “*Mi piacerebbe avere la sia stessa certezza dell'esistenza di Dio, ma purtroppo non è così*”, debbo dire che sento molto la fragilità di questa mia fede e il pericolo di perderla. Per questo prego molto il Signore e gli affido la mia vita, la mia morte e tutti quelli che vanno alla morte con poca fiducia nella potenza di Dio.

(dal volume *Parlate con il cuore*,  
ed. del Corriere della Sera, Milano settembre 2012)  
prefazione di Ferruccio de Bortoli